

ex libris

La morte  
è la storia  
più grande del mondo

Wim Wenders

il grillo parlante

## PROTEZIONE INCIVILE

Silvano Agosti

Qualche giorno fa mi sono mosso in bicicletta per via dei pellegrini che hanno invaso la zona vaticana. Stavo osservando, fermo al semaforo, il fiume di fedeli che si avviavano euforici ad assistere alla messa del nuovo Papa, quando un veicolo della protezione civile, facendo un'improvvisa manovra, ha frantumato il fanalino posteriore della mia bicicletta. Un omone è sceso dalla guida dell'automobile chiedendomi più volte scusa e offrendomi di fare denuncia all'assicurazione. «Ma si tratta di qualche euro di danno». «Che t'importa. Se vuoi diciamo che s'è rotta anche la ruota. Poi magari mi fai un regaletto». Così dicendo mi ha porto il biglietto della protezione civile. «Chiamami domani che ci mettiamo d'accordo. Chiedi di Gino».

Non potevo certo spiegargli che il tempo impiegato per avviare la piccola truffa e l'umiliazione interna per aver parteci-

pato a un movimento disonesto, avrebbero avuto per me un peso che neppure alcune migliaia di euro sarebbero riusciti ad equilibrare. L'uomo schiacciandomi l'occhio prima di risalire sul suo camion mi lasciava intendere che magari oltre alla ruota potevamo aggiungere una fatale deformazione del telaio, nonché alcune lacerazioni della gomma anteriore e così via fino a raggiungere un premio assicurativo di rilievo. Invece di inoltrarmi nella mediocre beattitudine per aver a disposizione una truffetta di sicuro successo, sono andato al negozio di ricambi biciclette e ho acquistato un fanalino nuovo.

«Quant'è?»  
«Due euro e venti».

Sono cosciente che con quell'acquisto rinunciavo per sempre a ogni facoltà di rivalsa sull'assicurazione. Nell'uscire dal negozio, monto in bicicletta e sento una mano potente che mi



blocca trattenendomi per una spalla. È l'omone della protezione civile.

«Mannaggia a te. T'ho cercato dappertutto, ma con questa marea di gente. Per fortuna che ti ho trovato».

«Cosa è successo?»

«È successo che hai dimenticato di prendere i dati dell'assicurazione. E così quando avremo "svoltato"».

«Ah». Ho mormorato nascondendo istintivamente sotto la giacca il pacchetto col fanalino nuovo. Ero intimorito dall'idea che l'omone scoprisse che non avrei mai inoltrato alcuna pratica ad alcuna assicurazione. L'assurdo meccanismo di un inspiegabile senso di colpa era riuscito perfino a farmi immaginare che, se mi avesse scoperto col fanalino in mano, l'uomo avrebbe potuto darmi un ceffone.

«Non fare scherzi, mi raccomando. Poi vedrai che nel fare denuncia io ti firmo che forse la botta ha stortato anche il telaio e l'altra ruota».

Avevo indovinato.

www.silvanoagosti.com

IL CENACOLO  
visto da  
Dario Fo

Ritratto  
d'autore

in edicola  
il vhs con l'Unità  
a € 12,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CENACOLO  
visto da  
Dario Fo

Ritratto  
d'autore

in edicola  
il vhs con l'Unità  
a € 12,90 in più

Marco Dolcetta

Al numero 34 di Petuniengasse vive, in un villino della periferia di Berlino a Rudow, Rochus Misch, ottantasettenne in piena forma, richiestissimo da giornali e televisioni di tutto il mondo. Non è l'unico sopravvissuto ad oggi di coloro che furono i testimoni oculari della fine di Hitler ma, sicuramente, è il più loquace: ha delle tariffe ben precise che riscuote subito dopo ogni intervista e ripete da tempo, a chiunque si scomodi per volerlo sentire, con più o meno piccole varianti, il racconto della vita del bunker negli ultimi giorni del nazionalsocialismo, e gli ultimi minuti della vita di Hitler.

Appena lo incontriamo, in modo molto agitato, ci fa capire di avere pochi minuti a disposizione e, grazie a dio, non intende farci pagare nulla. Ci dice che deve fare dei seminari nell'area dove sorgeva il bunker, nel centro di Berlino, a pochi passi dalla Porta di Brandeburgo, e che, subito dopo, la televisione bulgara, quella giapponese, e quella ucraina lo intervisteranno in occasione dell'uscita nei loro paesi del film La Caduta, che lo vede fra i protagonisti.

Per nostra fortuna, siamo presentati ed accompagnati da un suo vecchio amico che ci permette comunque di fare le riprese che volevamo, riprese che ricalcano in sostanza quanto libri e filmati hanno sempre ricordato al mondo intero sulla fine di Hitler. La storia vuole che Hitler si sia suicidato la mattina del 30 aprile, dopo essersi sposato con Eva Braun: i loro corpi sarebbero poi stati bruciati con delle taniche di benzina in un cortiletto accanto al bunker.

A telecamere spente, dopo aver fatto da cicerone ad appassionati gruppi di turisti americani sulla tetta spianata del giardino dove sorgeva il bunker, e dove ora si vedono bambini in bicicletta che giocano fra scivoli e piccole montagne russe in plastica, approfittando di una pausa prima delle riprese televisive previste

per la serata, ci confida però, con un mugugno di assenso o di dissenso, certe ipotesi sulla morte di Hitler, meno ortodosse di quelle passate alla cronaca e alla storia nel dopoguerra.

Hugh Trevor-Roper è lo storico inglese membro dei servizi segreti di Sua Maestà che ratificò la volontà di tutti gli alleati di raccontare il succedersi degli ultimi avvenimenti che riguardano la vita terrena di Adolf Hitler. Prima che lui entrasse a Berlino, è il 1946, il generale Zukov, comandante delle forze sovietiche nella battaglia di Berlino, invia parecchi messaggi a Stalin, che vuole conoscere esattamente, nei minimi dettagli, cosa accadde nel bunker prima della resa finale dei tedeschi. Meticolosamente, Zukov riporta tante voci, anche discordanti. Con insistenza, come è raccolto negli archivi segreti del G.R.U. - i servizi segreti militari di Mosca - si citano fonti, attribuite a ex fedeli di Hitler nelle mani dei sovietici, che affermano che nel bunker esistevano due sosia di Hitler e due sosia di Eva Braun, dando per scontato che il corpo di Hitler morto, su cui si è tanto discusso, fosse quello di un sosia costretto al suicidio. Questi testimoni oculari affermano di aver visto per l'ultima volta Hitler ed Eva Braun, presumibilmente quelli veri, partire con Anna Reitsch e Robert Von Greim, il pomeriggio del 29 aprile, su un aereo militare Heinkel, usando co-

ANNIVERSARI

# Mistero Hitler



La carta d'identità di Adolf Hitler. Sotto, a sinistra Rochus Misch, uno dei testimoni della fine di Hitler com'è oggi (foto di Alexandra Samperini) e a destra Misch da giovane

*Sessanta anni fa moriva suicida il dittatore tedesco. Attorno a quella morte ha lavorato una storiografia vastissima che ha sempre negato l'eventualità di una fuga in extremis dal bunker nella Berlino già occupata dai sovietici. Quali indizi suffragano quella possibilità di fuga divenuta una vera leggenda?*



l'analisi

## Il vero enigma è nel suo romanzo familiare

Bruno Gravagnuolo

Fuga di Hitler dal bunker? Ipotesi implausibile. Non comprovata da indizi significativi. E che rischia di ridurre il senso e la portata del vero «enigma Hitler». L'enigma di una follia ottusa e autodistruttiva. Capace di trascinare a fondo un popolo, che a quella follia aveva giurato obbedienza senza incrinature. Davvero tutta quella follia potrebbe essere culminata in un mirabolante salvataggio tra Kiel, la Norvegia e l'Argentina, per arenarsi in un comodo rifugio nascosto, e senza che nessuno abbia mai avuto sentore dell'identità di quello strano pensionato? E dove il nascondiglio? A Bariloche? A Punta de l'Este? Dalle parti di Iguassú o in Patagonia? Possibile che i servizi israeliani in tanti anni abbiano dormito o se ne siano stati con le mani in mano, per lealtà sistemica verso un segreto bipolare o occidentale di tal tipo? Ciò detto la leggenda della sopravvivenza esiste, e resiste. Destinata ad esser rilanciata proprio in occasione di questo 30 aprile, sessantesimo della morte di Hitler. Ma fu sorretta - questo andrebbe ricordato - proprio dai sovietici. E poi lasciata stemperare. Diffusa da alcuni funzionari dell'Urss. Dopo che le truppe dell'Armata rossa avevano inizialmente dato conferma della morte e del ritrovamento dei resti bruciati del Führer.

Era un segnale di guerra fredda incipiente, deciso personalmente da Stalin, con l'intenzione di mettere sotto accusa l'occidente (di qui le reticenze sovietiche a mostrare prove autopti-

che: impossibili senza protocolli concordati). Fu per sfatare la leggenda che a Berlino, a fine 1946, fu inviato lo storico Hughes Trevor-Roper, ingaggiato dai servizi inglesi, e che già aveva avuto l'incarico di individuare i generali tedeschi dissidenti (conosceva bene il comando supremo). Da quell'indagine venne fuori uno dei più famosi libri sul dittatore, *Ultimi giorni di Hitler*, istruttoria entrata a far parte delle fonti obbligate sull'argomento. Quel libro fu accusato di aver accreditato il mito della grandezza ipnotica e demoniaca di Hitler, perché documentato con rigore un fatto sconvolgente: la fedeltà assoluta a Hitler di tutto il suo entourage e di tutto un popolo nella Berlino già occupata dai Russi. Persino dopo l'annuncio ufficiale della sua morte. Una fedeltà che nasceva esattamente dalla delirante credenza di Hitler in se stesso, e che lo rendeva allucinatamente «irresponsabile» dei suoi gesti con gli influssi connessi. E il tema fu poi raccolto dal grande rivale di Trevor-Roper, lo storico Bullock, con la sua teoria del «salimbanco che arriva a credere in se stesso», autodivinizzandosi attraverso la mistica della volontà (e aggiungiamo: del «sacrificio vittimario»). Ebbene Trevor-Roper fu «condannato» a morte per quel suo libro dalla banda Stern, organizzazione armata sionista, la stessa che aveva mostrato la sua efficienza uccidendo il conte Folke Bernadotte, mediatore dell'Onu per il medio-riente. Sentenza non eseguita nel caso dello storico, che incap-

pò in seguito nell'abbaglio dei falsi diari di Hitler (ma non fu tutta colpa sua: fu il magnate Murdoch a insistere per lo scoop, malgrado certi dubbi dello studioso).

Insomma, qui occorre attestarsi: la potenza delirante del mito Hitler. Indecifrata. Come si installò in Germania? E come venne costruita da Hitler stesso in sé medesimo, e con tanta efficacia persuasiva? Una domanda riproposta anche dal film di Hirschbiegel *La caduta*. Che di là dei suoi limiti drammaturgici (didascalismo e pura spettacolarità) e con l'ausilio di tutta la storiografia confluita in Joachim Fest - condensa il paradosso della fedeltà collettiva nel mattatoio che esplode. Certo il nazismo viene di lontano. Dal romanticismo pangermanista e antisemita *volksisch*, dall'implosione tedesca a Weimar, dagli errori staliniani in Germania. Dal kitsch «parapsicologico», di cui il provinciale Hitler si nutrì. Ma c'è un punto davvero misterioso, su cui è impossibile chiudere gli occhi. La sindrome paranoica antisemita, che attraversa tutta la biografia di Hitler. Una vera fobia sistemica, che nasceva dal terrore dell'«inquinamento del sangue». Quella fobia è radicata nel romanzo familiare di un uomo ossessionato da una discendenza «spuria»: ebraica. «Leggenda» che - vera o meno - egli tentò di cancellare in tutti i modi, e che lo «ricattava» dall'interno. Fu all'incrocio di quella fobia singola e delle ossessioni collettive della storia che si consumò l'indicibile.

me pista di fortuna la Under der Linden, una delle strade principali di Berlino. La Reitsch e il suo accompagnatore erano due assi dell'aviazione del Terzo Reich, ed erano arrivati coraggiosamente nel bunker con l'intento di portare in salvo Hitler e la Braun.

Stando a Zukov, l'aereo atterrò a Kiel, dove c'era la più grande base degli U-Boot, i sottomarini tedeschi ideati e diretti dall'ammiraglio Donitz che, guarda caso, Hitler aveva designato, fra la sorpresa generale, come suo successore.

Un U-boat con i quattro passeggeri dell'aereo parte velocemente per la base di Bergen, in Norvegia. Da lì, il primo maggio 1945, partono cinque U-Boot dell'ultima generazione, tutti con lo stesso numero di matricola: U-533. È la missione segreta «Oltremare Sud».

Uno dei sottomarini viene intercettato nella baia di New York nel mese di giugno, gli americani vi scoprono un carico di uranio; un altro arriva il 15 ottobre 1945 nel porto di Mar del Plata, a Buenos Aires, con pochi marinai che si arrendono sorridenti sotto la bandiera nazista; un altro è affondato ancora oggi in una baia del sud della Patagonia argentina.

Anna Reitsch ha vissuto in Argentina fino agli anni Sessanta, sempre fedele al suo mito, Hitler. Tranquilla e sorridente, non ha mai voluto parlare di come fosse arrivata in Argentina.

Nel dopoguerra hanno vissuto in Germania, liberi e mai processati dagli alleati, i testimoni della morte di Hitler, così come quelli di Himmler: le loro guardie del corpo. I più sfortunati, come Misch, si sono fatti anni di prigionia in Siberia prima di poter tornare, «rieducati», in Germania. Altri, invece, hanno trascorso un tranquillo dopoguerra avallando e ribadendo la versione ufficiale dei fatti.

Alcune curiosità, però, non sono state ancora soddisfatte. Solo nel 1946, dopo l'uscita del libro di Trevor-Roper, i sovietici smettono di cercare Hitler in Sud America. In pochi ricordano che Trevor-Roper è lo storico che autentico, qualche anno dopo, i falsi diari di Hitler.

Ancora oggi, nessuno ha voluto comparare il dna dei frammenti organici del corpo suicida del bunker rimasti attaccati al divano. Parte del divano è custodita a Mosca, parte è a Washington, mentre in Germania sono conservati i capelli di quello che senza dubbio era Hitler. Quindi, con un dna accertato, nessuno ha mai pensato di dire, tramite esso, la parola definitiva sull'enigma.

Un'ulteriore curiosità riguarda un argomento di Misch: il fatto che negli ultimi tempi arrivavano molti messaggi a Hitler da parte del conte Folke Bernadotte, nipote del re di Svezia e capo della Croce Rossa Internazionale; altrettanto accadeva negli ultimi giorni ad Himmler. Era per loro, forse, una residua via di salvezza. Dei contenuti di questi messaggi Misch sembra non voler ricordare nulla. Folke Bernadotte è stato ucciso nell'attentato dell'Hotel King David a Gerusalemme, poco dopo la fine della guerra, mentre era dentro l'auto della Croce Rossa. Il suo segretario personale, che firmava a volte messaggi per lui, era Olof Palme, il Primo Ministro svedese morto in un attentato un decennio fa.